

POLITICA

FEDERICA FANTOZZI
Twitter @Federicafan

Cinque ore di faccia a faccia ad Arcore tra il Cavaliere e Alfano, alla presenza di Gianni Letta, producono un risultato sorprendente: «Nessuna marcia indietro sulle primarie che abbiamo fissato per il 16 dicembre» dichiara il segretario fuori da villa San Martino.

Grande afflato unitario anche: «Ho trovato in Berlusconi grande disponibilità a mantenere unito il Pdl. Abbiamo vagliato varie ipotesi di costruzione di un nuovo movimento, ma per me la cosa più giusta è stare uniti perché è più facile vincere, anche cambiando nome». Intanto promette battaglia sull'election day regionale.

Cautissima la dichiarazione sull'eventuale ri-discesa in campo di Silvio: «È una scelta che compete a lui, oggi non ha manifestato formalmente la volontà di candidarsi, in caso lo comunicherà». In pratica tutto rinviato a dopo il ballottaggio del Pd.

LO STALLO

La doppia notizia - nessuno stop alle primarie e nessuna candidatura di Berlusconi - nel partito lascia tutti basiti. E nessuno ci crede. Anche perché, organizzarle in venti giorni, a questo richiederebbe capacità ultraterrene. Silenzio attonito sulle agenzie di stampa. Difficile trovare anime pie disponibili a dichiarazioni. Quagliaricchio azzarda: «Non pare che l'ex premier voglia abbandonare il Pdl».

La realtà è molto diversa. Il colloquio è andato in un'altra direzione: nonostante le resistenze di Alfano, il Cavaliere continua a considerare «una pagliacciata» le primarie e, ultimi sondaggi alla mano, insiste nello spaccettamento del partito in più liste federate. Vale a dire la Forza Italia 2.0 a cui sta lavorando, più la forza di destra-destra, alleate con la Lega di Maroni e svariati satelliti: una sorta di riedizione della Casa delle Libertà.

Soprattutto se la riforma della legge elettorale non vedrà la luce e si tornerà a votare, tra pochi mesi, con il Porcellum. Anche se anche questa partita si è complicata: buona parte del gruppo parlamentare (che al Senato fa capo a Gasparri e Quagliariello) ha mandato segnali di guerra». E Verdini lo ha avvisato: «Guarda che se si fa sentire il Quirinale e Casini ci mette una buona parola, molti voteranno l'intesa». Il rischio è una rivolta interna che metta il capo in minoranza, e stavolta non in un innocuo ufficio di presidenza.



Angelino Alfano arriva alla villa San Martino di Arcore per incontrare Silvio Berlusconi FOTO DI FABRIZIO RADAELLI/ANSA

Alfano: sì alle primarie Ma nessuno ci crede

- Lungo faccia a faccia con Berlusconi ad Arcore. In stand by la nuova Forza Italia: si attendono le sorti della legge elettorale al Senato
- I timori degli ex An. Meloni: «Senza gazebo mobilitazione»

Perciò a Berlusconi non rimane che prendere tempo. Il suo progetto di muoversi una volta noti i risultati delle primarie Pd, al momento è in stallo. Anche dando per scontata la vittoria di Bersani, visto che se prevalesse Renzi il quadro cambierebbe. Ma la prossima settimana è quella decisiva (stavolta davvero) per la legge elettorale, e difficilmente il «mollate gli ormeggi» arriverà prima che la situazione si chiarisca. Sparito dai radar anche l'ufficio di presidenza.

Nelle intenzioni del Cavaliere - concordate con il gruppo Brambilla, Santanchè, Verdini, Gelmini, Bernini, per il progetto c'è un lancio aggressivo nei mezzi - videomessaggio, internet, tam tam sulle reti Mediaset - e

assicurante nei contenuti. Una lista di fedelissimi, imprenditori e facce giovani dove i migliori «alfaniani» troverebbero posto: Lupi, Fitto, Frattini, con il delfino segretario.

RE-STYLING

Formalmente però sarebbe un restyling del Pdl, in continuità amministrativa. Soluzione che consente ad Alfano di twittare: «Puntiamo su unità del partito in un'ottica di rinnovamento, mantenendo fermo lo spirito del Pdl». Quanto alle primarie, dovrebbe essere Silvio a farsi carico di cancellarle in modo ufficiale. Salvando la faccia al povero segretario, che con le dichiarazioni spericolate si è infilato in un vicolo cieco.

In questo quadro idilliaco il problema restano gli ex An. Berlusconi li vuole fuori. E per loro sarà molto difficile restare in un partito rinnovato nello splendente cono di luce dello «spirito del '94». Difatti Giorgia Meloni avvisa subito: «Bene, ma se il 16 non si fanno fare una mobilitazione. Una grande manifestazione per la rifondazione del centrodestra». Invitati anche Cattaneo e Crosetto.

La Russa e Corsaro battono il tasto dei circoli del «Centrodestra Nazionale». Ma sanno che a salvarli da una «mezza scissione» non volò, subito e priva di un approdo sicuro, potrebbe essere solo un cambio di legge elettorale. Sul quale hanno ancora qualche margine di manovra.

Legge elettorale Mercoledì alla prova i veti del Cav

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

Da domani torna all'esame della Commissione Affari Costituzionali del Senato e, quindi, mercoledì arriverà in aula il testo di riforma della legge elettorale. A confermare le scadenze è il presidente della Commissione, Carlo Vizzini: «Dai contatti che ho avuto sino ad ora con gli esponenti dei vari partiti dico che le forze politiche non sono mai state così vicine, come ora, ad un accordo sulla legge elettorale», nonostante le voci di rottura nella ricerca di un accordo sulla riforma del «Porcellum» attribuite a Berlusconi che, certo, eleggendo i pochi parlamentari assegnati dai sondaggi alla sua formazione politica, sdoppiata o ribattezzata che sia i numeri cambiano poco, almeno vorrebbe scegliersi nei secoli fedeli. E se alla Camera, sempre stando alle previsioni, non ci sarebbe modo di condizionare la maggioranza, certo il quadro al Senato resta un'incognita. Lì potrebbe tornare utile al Cavaliere, sempre che sia lui a guidare il centrodestra, disporre di soldatini inquadri e coperti. I dubbi sulla leadership sono legittimi dopo la riunione fiume di Arcore. Se frattura c'è stata tra Berlusconi e il segretario del Pdl, già in Commissione domani potrebbero essere verificata nei comportamenti. Una prima conferma, in anticipo su altre eclatanti comunicazioni, come un possibile divorzio.

«Abbiamo lavorato tutto il giorno per predisporre il testo che da domani tornerà ad essere all'esame della Commissione e poi dell'Aula. Stiamo lavorando al premio di governabilità, al premetto, sulle circoscrizioni, sulle preferenze e sul tetto di spese da sostenere in campagna elettorale. Stiamo quindi preparando una norma transitoria per rendere più semplice la questione delle firme per le candidature» ha ribadito il senatore Vizzini.

Dunque si va avanti. E comunque si proceda, al di là dei funzionali ed egoistici stop and go, per riuscire a portare un testo in aula. Perché è in quella sede ogni partito si dovrà assumere la responsabilità di portare al voto gli italiani con una legge che tutti hanno detto di non volere ma che fin qui non sono stati capaci di modificare. Ed a nulla sono servite le numerose sollecitazioni del Presidente della Repubblica che la modifica della legge elettorale, con l'approvazione della legge di stabilità, l'ha posta come condizione irrinunciabile per andare alle urne prima della fine naturale della legislatura.

«Ho ricevuto sollecitazioni ad andare avanti da parte di numerosi esponenti del Pdl a cominciare dal presidente del Senato, Renato Schifani. Quindi - ha proseguito Vizzini - qui è tutto pronto perché il testo venga votato. Riprenderemo a lavorare lunedì alle 9 e 30. Subito dopo ci incontreremo con i vari gruppi parlamentari e nel pomeriggio continueranno le votazioni in Commissione. Certo, c'è del malessere in molti partiti, anche nel Pdl, e certamente si sarebbe potuta fare una legge elettorale migliore, ma l'intenzione di tutti ora quella di andare avanti».

«Chi si dovesse prendere la responsabilità di far fallire la riforma della legge elettorale lo dovrà comunque spiegare chiaramente agli italiani». Così il presidente della Camera, Gianfranco Fini. E Pier Ferdinando Casini: «Bisogna andare avanti sulla legge elettorale e chi la blocca e compie operazioni di sabotaggio è bene che venga allo scoperto perché tutti gli italiani devono sapere che se non avranno la possibilità di scegliere i propri parlamentari dovranno ringraziare qualcuno».

Il Quarto polo arancione incorona Ingroia

CLAUDIA FUSANI
twitter@claudiafusani

Attende in seconda fila il suo turno, n°31 nella lista degli interventi. Così come, prima di lui, Andrea, Maha, ragazza tunisina, Domenico, Gianna, Luigi (De Magistris), Moni (Ovadia). Prende la parola alle 14 e 41 minuti, un'attesa iniziata dopo le dieci. Ed è *standing ovation* per i mille seduti e le centinaia in piedi del teatro Vittoria, nel cuore del rione Testaccio. «Capolista», gridano platea e galleria, «senti il profumo? Non è di inciucio».

Nominato candidato premier per acclamazione. Lui si chiama Antonio Ingroia. Loro (movimento Cambiare si può) sono un popolo ancora senza nome e simbolo. L'obiettivo è un listone civico decisamente a sinistra che oggi si presenta colorato di arancione (un po'), quarto polo non allineato con Sel e Pd (ma poi vediamo) e intenzionato «a fare da calamita per le tante iniziative nate dal basso in questo paese e che negli anni non hanno mai trovato il modo di federarsi» dice Livio Pepino, storica toga rossa, con il sociologo Marco Revelli, Marcello Cozzi (Libera), Barbara Spinelli (giornalista) tra i primi firmatari del manifesto Cambiare si può.

Il colpo d'occhio, nel teatro stracolmo e fuori in piazza dove gli altri ascoltano grazie ad amplificatori di fortuna, è

quello di un'edizione riveduta e corretta dei Girotondi che dieci anni dopo hanno deciso che «le rivoluzioni si fanno governando o comunque andando in Parlamento» mentre «Grillo organizza solo rivolte» perché hanno capito che «restare minoranza non serve a nessuno» e che invece «è necessaria una rappresentanza». Anche se questo significa «dover cedere un po' della propria sovranità».

Con queste premesse, Antonio Ingroia prende la parola ringraziando commosso «per l'affetto». E dopo aver ribadito alcuni concetti come «l'Italia paese a sovranità limitata perché la classe dirigente è compromessa con le reti criminali motivo per cui questa classe politica non potrà mai combattere la mafia», indica nella «frattura quasi insanabile tra cittadini e istituzioni lo spazio per iniziative come questa, indevole e necessaria». Con questo spirito di ricostruzione, «senza aver paura di aprire un libro dei sogni per cui cambiare si deve, condivido la vostra iniziativa e sarò con voi». Dall'Italia o dal Guatemala, dove svolge da qualche mese un incarico

per l'Onu. Che significa «per quello che sarà utile». Purchè, sia chiaro, «la salvezza del paese non dipende da un salvatore della patria».

Applausi. Si può dire a scena aperta. Di Paolo Flores d'Arcais, Barbara Spinelli, Paolo Pepino, Luigi De Magistris, una platea di giovani ma anche no. C'è molta Rifondazione comunista (Paolo Ferrero e Giovanni Russo Spena), Andrea Aimar, studente leader delle rete «Io voglio restare», Chiara Sasso, la scrittrice delle rete dei Comuni Solidali, Gianna De Masi del Movimento No Tav, giornalisti come Alessandro Giglioli il blogger di «Piovono rane», Rinaldini e Cremaschi e De Luca della Fiom.

Quasi cinquanta interventi. Tempi contingentati, sei minuti a testa, e non sforano. Il format è quello della Leopolda renziana solo in versione pauperista perché qui non ci sono soldi. Lo spirito è quello dei girotondi. «Solo che - dice D'Arcais - allora non capimmo che spaccare il capello in 4,8 e mille porta solo ad un'esperienza minoritaria. Ecco perché serve una leadership incontestata, una rappresentanza elettorale e parlamentare».

Un bel passo avanti. Ma con chi? Prova a rispondere De Magistris che resta sindaco di Napoli ma lancerà gli arancioni il 12 a Roma (www.movimentoarancione.com), una «Lista civica di liberazione nazionale» con Ingroia candidato

premier. «La vera sfida è fare la rivoluzione governando. Il nostro programma è chiaro: no a Monti, ritorno del pubblico ma con le mani pulite, lavoro al centro, ricambio del personale politico». La prospettiva ad ora è «autonomia»: «Rispettiamo Grillo ma non ci pare abbia una vera proposta. Pd e Sel sono interlocutori possibili purché dicano chiaramente dove stanno». Con Idv e Di Pietro, il sindaco di Napoli pensa ad un percorso inverso rispetto a qualche anno fa. «Allora fu la politica che si aprì alla società civile, ad esempio con me. Ora è la società civile che deve prendere quello di buono che c'è nei partiti purché abbandonino personalismi e simboli». Messaggio chiaro.

Pochi giorni per capire. Revelli, nelle conclusioni, chiede di organizzare un «Cambiarisipuòday» nelle città tra il 14 e il 15 dicembre. A ruota un incontro nazionale per decidere lista e nome. Intanto il 12 prenderanno forma gli arancioni di De Magistris. Il cartello Alba è già presente.

Tutti percorsi destinati a confluire.

...
**Assemblea fiume a Roma
A giorni la lista
di «Cambiare si può»
federata con De Magistris**

...
**Il sindaco di Napoli:
«Autonomi. Osserviamo
Pd e Sel. Idv abbandoni
simboli e personalismi»**